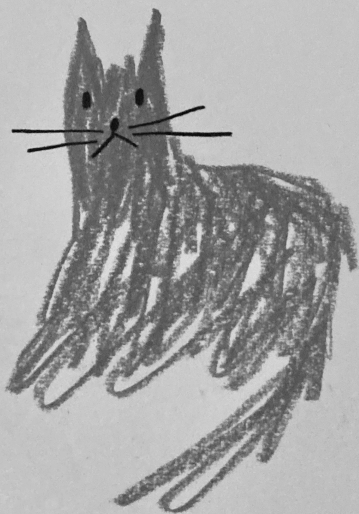


Kornel Filipowicz
Il gatto nell'erba bagnata

Racconti

A cura di ANDREA CECCHERELLI



Marietti1820

Kornel Filipowicz

Il gatto nell'erba bagnata

Racconti

A CURA DI

Andrea Ceccherelli

Marietti1820

REALIZZAZIONE EDITORIALE: Edimill Srl – www.edimill.it

ISBN 978-88-211-1380-2

© 2023 by Aleksander Filipowicz & Marcin Filipowicz

Per l'edizione italiana:

© 2023 il Portico SpA

via Scipione Dal Ferro 4

40138 Bologna

Marietti 1820* | www.mariettieditore.it

Kali

Noi due proviamo ugualmente odio per gli occupanti. Ma mentre lui è pronto in ogni momento e in ogni luogo a mostrare la propria ostilità nei loro confronti, io ho abbastanza buonsenso da non manifestarla in modo così diretto. Penso sia questa la differenza principale tra i nostri caratteri.

Una volta, dopo la prima scenata avvenuta davanti a casa nostra, lo chiamai nella stanza, chiusi la porta e gli ordinai di mettersi seduto. «Kali» dissi dolcemente, ma con fermezza «quello che fai non ha il minimo senso. Metti in pericolo non solo te stesso, ma anche noi. Non sei un cane randagio. Ricordati che siamo noi i responsabili delle tue scenate davanti ai tedeschi. Ricordati anche che se ti metti nei guai ci fai stare in pena. Ciascuno di loro è pronto in ogni momento a

* Traduzione di Noemi Fregara.

sfoderare la pistola e ucciderti all'istante, così, su due piedi, proprio come un cane». In quel momento probabilmente scoppiai a ridere, al che Kali subito starnutì. Ritornai serio e aggiunsi: «Certamente gli viene facile come sparare alle persone».

Non so cosa Kali pensasse veramente di queste cose, visto che la nostra amicizia si fondeva su poche parole convenzionali d'intesa e spesso sulla semplice presenza reciproca. Ma so per certo che il suo odio aveva un impeto talmente spontaneo che i miei discorsi non gli facevano grande effetto. Gli oggetti in movimento, i cavalli che trainano carri, ma soprattutto le automobili e i motocicli suscitano in tutti i fratelli di Kali una rabbia disperata, perché simboleggiano un'incomprensibile prepotenza. Ma nei confronti dei veicoli tedeschi, Kali provava un odio particolarmente acceso. Sono ben lungi dal presumere che i sentimenti di Kali fossero uguali ai nostri. Mi sembra però che avessero le stesse origini.

Kali era un cane che riconosceva l'autorità, ne distingueva e rispettava tutte le forme, la gerarchia e lo schematismo. In altre parole, non tutti in casa nostra godevano delle stesse prerogative nel dargli ordini. Ciò che Kali

era pronto a eseguire docilmente, diciamo, al mio comando, lo faceva anche, ma come favore, per qualcun altro; ad altri ancora, a seconda dell'umore o dell'interesse, concedeva invece solo qualche sporadico gesto di ubbidienza.

L'autorità delle altre persone (fatti salvi, ovviamente, i principi elementari della buona educazione) non la riconosceva. Non stupisce, quindi, che non potesse riconoscere il predominio di una nuova entità superiore a quelle verso cui avvertiva un obbligo di ubbidienza, l'autorità dei nuovi padroni, i crudeli e boriosi tedeschi. Eppure di fronte al fuoco che a volte scoppiava sul terrapieno della ferrovia, di fronte alla tormenta di neve e alla tempesta, Kali fuggiva con la coda tra le gambe. Che capisse veramente il ruolo dei tedeschi nella nostra vita? Sarà stato il suo fiuto a suggerirglielo, perché noi a dire il vero non gliene abbiamo dato motivo. Ha avuto talmente poche occasioni di imparare l'odio. Il nostro personale rapporto con i tedeschi consisteva, in effetti, in un diniego silenzioso. Coltivavamo l'odio la sera, a porte chiuse e tende tirate, nelle conversazioni e mediante piccoli fogli di carta stampati in corpo 6.

Quanto poteva capire di queste astrazioni lui, sdraiato a quell'ora col naso schiacciato sulle zampe, che alzava la testa soltanto per un latrato in lontananza, per lo scricchiolio di un carro per la strada, per l'eco lontano di uno sparo?

Mi sembra che solo una volta, si era proprio all'inizio, Kali abbia avuto modo di vederci parlare con un tedesco e, in quell'occasione, di conoscere la nostra rabbia – che in realtà non era la nostra rabbia. Ne eravamo soltanto gli esecutori.

Ebbene, nel nostro cortile erano apparsi due gendarmi che ci contestavano una qualche violazione dell'ordine. Per spiegare ai gendarmi la posizione del rifugio antiaereo, dovemmo varcare i confini del regno di Kali, che ci accolse con un'abbaiata così rabbiosa che, per riuscire a capirci, eravamo costretti a urlare. In condizioni normali Kali avrebbe sentito da tempo l'ordine: «A caccia!» – e si sarebbe tranquillizzato. Ma Kali non ricevette l'ordine e ciò ne rafforzò lo zelo. Tagliava la strada ai tedeschi da ogni lato; abbaiva con voce roca dalla rabbia; attaccava arricciando minacciosamente il naso e mostrando i canini. A un certo punto un gendarme disse con rac-

capricciante freddezza, senza neppure guardare il cane: «*Lasst den Hund ruhig bleiben, sonst schieß ich ihn nieder...*»¹.

E Kali inaspettatamente si buscò da noi una bastonata tremenda, come se non fosse indirizzata a lui, ma piuttosto a chi aveva pronunciato quella minaccia. Deve averla percepita non solo come un male fisico, ma anche come una specie di shock emotivo. Se ne andò via guaendo in direzione dei campi. In tanti anni di onorato servizio, era la prima volta, a quanto ricordo, che Kali riceveva un trattamento così ignobile da parte nostra.

A quei tempi eravamo entrambi forti e molti dei nostri nemici avvertivano la nostra superiorità. Io, rispetto alla mia vita umana, ero giovane, mentre Kali, in confronto ai suoi vicini, era un cane vecchio, aveva già tredici anni. Rispetto ad altri cani giovani gli capitavano dunque più spesso momenti di fiacchezza e di pigrizia. Come un guardiano prossimo alla pensione, Kali aveva una predilezione per il riposo. «Ancora un paio d'anni» pensavo «e Kali sarà ormai talmente vecchio che gli passerà la voglia di vagabondaggi e sventatezza».

¹ In tedesco: «Fate calmare il cane, altrimenti lo abbatto» [ndc].

Vagherà per il cortile in cerca ora del sole ora dell'ombra, e si sdraierà in mezzo al sentiero che porta al giardino, tanto che per entrare occorrerà scansarlo. Vivrà di ricordi e volgerà il suo sguardo sereno e saggio alla casa, al cortile, al mondo e alla vita, mentre pian piano diventerà sempre più cieco e sordo. Volente o nolente, si rassegnerà anche alla presenza di un cane nuovo e giovane nel cortile». Così mi immaginavo la vecchiaia di Kali. Forse un po' troppo secondo i modi umani?

Non era chiaro dove Kali trascorresse la maggior parte del giorno. A pranzo appariva tuttavia abbastanza regolarmente sotto casa, all'ora in cui in cucina la ciotola si riempiva di patate fumanti. Piombava nel cortile arrabbiato e severo come un padrone che rincasa. Umiliava il gatto per la millesima volta, costringendolo, come al solito senza motivo, ad assumere una posa lesiva del suo onore. Correndo lungo la siepe faceva ribollire il sangue alle galline che poltrivano nelle loro buchette. I passerotti all'improvviso si alzavano in volo con un assordante cinguettio dai rametti di lillà, facendo piroette in aria e atterrando a rompicollo sulla grondaia. L'attacco di Kali portava un po' di benedetta vitalità tra gli abi-

tanti del cortile. Le galline non tornavano più al loro sonnellino, i passerotti riconoscevano improvvisamente i resti di cibo sparsi intorno al beccatoio come oggetti degni di interesse, che qualcuno avrebbe potuto portar loro via, per cui si incitavano reciprocamente a sbrigarci. E anche il gatto si decideva a muoversi, trotterellando sempre più velocemente nella misura in cui la sua eccitazione cresceva alla vista dell'obiettivo a cui puntava. Dopo pranzo Kali si assopiva di un sonno breve e leggero con il muso appoggiato sulle zampe. Era evidentemente stanco. Non al punto, però, che il primo motociclo o la prima auto che passava non fossero in grado di farlo scattare in piedi.

In circostanze simili Kali aveva sentito talmente tante volte il minaccioso «A caccia!» che aveva imparato a dominare le passioni. Emetteva un breve ringhio o mugolio e poi, in silenzio, si lanciava di corsa per la via più corta, attraverso il giardino e il campo di patate, aggirando la casa, verso un punto ben preciso sulla curva della strada maestra, dove era solito assalire quelli che passavano. Il cortile si fermava di colpo, allora, in silenziosa ammirazione. I passerotti tacevano, le galline voltavano la testa, il gatto si fermava

immobilizzando la coda, che in genere faceva tanta difficoltà a controllare. Nessuno di loro poteva permettersi tanto coraggio e un odio così forte. Ah, ho l'impressione che anche noi lo invidiassimo! Nel frattempo, Kali sfrecciava a grandi falcate per il campo di patate, poi scivolava ancora per qualche centinaio di metri tra la folta erba del prato. Giunto alla curva, spuntava sulla strada nel preciso istante in cui il veicolo, rallentando la corsa, appariva da dietro gli alberi. Lo raggiungeva ed esplodeva in un latrato furioso e rauco. Poi lo accompagnava tagliandogli la strada e attaccandolo ora da un lato, ora dall'altro, finché le sue gambe di cane non smettevano di ubbidirgli.

Da quando, un giorno, era tornato da una di quelle spedizioni con una zampa ferita da una pallottola, il suo odio aveva assunto una forma più fredda e prudente. Zoppicava. Per qualche tempo rimase invalido. Non per molto, del resto, poiché il terzo giorno si era già strappato via la fasciatura e da allora impiegò un rimedio tutto suo consistente nel leccarsi con cura la ferita. Osservandolo a quei tempi, pensavo a cose molto strane, talmente strane che a momenti il mio sguardo turbava addirittura il povero cane. Sbadigliava, starnutiva,

cambiava giaciglio e girava la testa, come se i pensieri umani ai suoi occhi di cane diventassero oggetti visibili. Gli invidiavo la sua natura animale, che avverte il dolore come male, e la paura solo davanti a ciò che è incomprendibile. Pensavo anche che la lezione ricevuta lo avrebbe finalmente dissuaso dall'aggreddere selvaggiamente nemici che dispongono di una forza tanto terribile. Kali sembrava aver tratto esperienza dall'ultima disavventura, poiché smise di interessarsi al traffico stradale. Si inoltrava piuttosto dalla parte del fiume o dei binari, restava a casa molto più spesso e nel cortile non esercitava più un potere dispotico come prima. In verità, al gatto si rizzava comunque il pelo nel momento in cui Kali zoppicando attraversava il cortile, ma era soltanto istinto felino.

«Kali, Kali, ormai sei un cane anziano» gli dissi, constatandone la perdita di prestigio. Kali sbatté due volte la coda e spostò la testa dal lato opposto rispetto alle zampe.

«Ormai sei un cane anziano, sei invecchiato più nel corso di una settimana che in un anno. Quando eri un cucciolo, un ragazzo malvagio ti ha gettato nell'acqua e per poco non sei annegato. Mi ricordo che dopo quella terribile

esperienza sei maturato d'un tratto e hai messo giudizio. In una settimana sei dimagrito tantissimo, avevi perso l'appetito, tutti pensavano che saresti morto e invece stavi crescendo in tutta fretta per raggiungere i tuoi obiettivi, prima di quanto accade ad altri cani».

Kali mi guardava da sotto l'orecchio con l'occhio socchiuso, con quel suo sguardo che non sono mai stato capace di decifrare bene. A volte mi sembra che Kali capisca ogni parola, altre invece sono sicuro che Kali non capisca nulla, e finga soltanto di capire. Comunque sia, Kali è un cane amato da tutti e questo basta per capire la posizione che occupa fra noi. A volte mi sembra che Kali sfrutti come un parassita i nostri sentimenti, come può fare solo un essere sprovvisto di ragione, ma dotato in compenso di magnifici istinti vitali.

Verso l'autunno di quell'anno nel cortile apparve un nuovo cane, giovane. Lo comprammo in un accesso di preoccupazione per la sicurezza della casa e l'avvenire del cortile. L'accoglienza del nuovo guardiano avvenne senza sconvolgimenti. Kali si drizzò con calma sulle zampe, si fece avanti tranquillamente e si mise ad annusare nel dettaglio il nuovo arrivato, dopo di che tornò al suo

posto rimanendo per un attimo sdraiato con la testa sollevata a osservare il timido comportamento del novellino. Ma il nuovo cane non era per niente stupido. Molto presto capì i propri doveri e come conquistare il nostro affetto. Del resto, aveva qualità personali non comuni. La giovinezza, uno sguardo sveglio e una mente lesta, con solo un pizzico di sbadataggine e giocosità, il pelo liscio e i denti bianchi come la neve. Tutte qualità che Kali da tempo ormai non possedeva più.

Non dico che Kali avesse perso importanza e il nostro amore. Ma qualche cambiamento nel rapporto sentimentale con lui era inevitabile, è difficile scongiurare l'affievolirsi di un sentimento quando è necessario dividerlo tra due oggetti. Erano tempi in cui, provati dalla durezza della vita nel secondo anno dell'occupazione nemica, cercavamo l'occasione per sfogarci su noi stessi o su oggetti ed esseri innocenti che si trovavano nell'orbita della nostra vita quotidiana; quante volte a Kali e al suo giovane successore toccava in sorte un'innata dose di cattivo umore, o di tenerezza, da parte di qualcheduno.

Nel frattempo, Kali tornava lentamente in salute. Ma non era più il vecchio Kali; non

correva più a grandi falcate nell'erba, fra i cespugli o nella neve alta. Si muoveva ancora a passi abbastanza veloci, ma corti, da anziano, scegliendo i passaggi, i sentieri e le strade più comodi. Verso i veicoli che sfrecciavano sulla strada maestra si comportava con ostile indifferenza, evitando però chiaramente di trovarseli di fronte. Osservando il suo comportamento, spesso non riuscivo a trattenere una risata quando notavo che al rumore di un motociclo in avvicinamento s'inventava un qualche impegno improrogabile solo per non mettere a repentaglio il suo onore.

Erano le sette di una mattina gelida e nebbiosa. A quei tempi lavoravo in una segheria a qualche chilometro da casa, che raggiungevo ogni giorno in bicicletta. Mentre bevevo velocemente il caffè scaldandomi le dita sul pentolino, sentivo già da un po' attraverso la porta socchiusa la voce distaccata della lattaia che raccontava di un cane freddato da un tedesco in moto che, aggredito all'improvviso, per poco non si era sfracellato contro un albero lungo la strada. Mi balenò un forte sospetto. Mi precipitai fuori senza finire il caffè e, inforcata la bicicletta, partii a tutta velocità scampanel-

lando all'impazzata e scansando le persone che nella nebbia andavano al lavoro. Un chilometro dopo, a un bivio, nella direzione dalla quale era arrivata la lattaia, vidi Kali disteso in un fosso. Mi sembrò in un primo momento piccolo e fragile come quando era un cucciolo. Aveva il pelo coperto da una leggera brina, gli occhi mezzo socchiusi, il muso contratto in una strana espressione, una specie di smorfia canina di rabbia che sfumava in un sorriso di maliziosa soddisfazione. Come se, morendo, avesse scorto finalmente il punto di congiunzione di tutte le linee contraddittorie della sua natura, canina e insieme, in parte, umana.

Con una pala presa in prestito da un manovale che passava di lì, scavai una fossa poco profonda e la ricoprii con uno strato di zolle erbose ghiacciate. Non ebbi bisogno di cercare un posto speciale, poiché due metri più in là crescevano folti arbusti di prugnolo che in primavera erano soliti rivestirsi di una nuvola di fiori bianchi.

«È il vostro cane?» domandò il manovale con compassione quando gli restituii la vanga.

«Sì. Purtroppo non aveva nulla per difendere il suo odio eccetto i denti» risposi in modo leggermente innaturale, un po' patetico.